

# Etica delle nuove tecnologie

di  
**ADRIANO  
FABRIS**

Viviamo oggi, come comunemente si dice, nell'“età della tecnica”. Ciò significa molte cose. A un primo sguardo ciò vuol dire che viviamo in un'epoca, che si sta protraendo da ben oltre un secolo, nella quale gli strumenti tecnologici sono in grado di facilitarci enormemente la vita, e ci permettono di comportarci come se tutto ciò che ci circonda fosse davvero la nostra casa. È questo, infatti, ciò che in buona misura accade: grazie agli sviluppi delle scienze e delle tecnologie che vi si ricollegano, siamo appunto in grado di “abitare” comodamente ogni parte del mondo, di ritenerlo ormai sempre più “nostro”, di sentirci in esso, dovunque, come se fossimo “a casa”. Telefonini, computer, sistemi “intelligenti”: tutto ciò e molto altro ci ha cambiato la vita, rendendocela più comoda e controllabile. A livello di senso comune questo è avvertito, naturalmente, come qualcosa di positivo. E poco importa se, proprio per il fatto di trovarci a nostro agio nel mondo, siamo in grado di sorprenderci sempre meno di ciò che ci

accade. Per ogni cosa infatti c'è o ci può essere una spiegazione, e quasi tutto – questa è ormai convinzione diffusa – può essere previsto. Così anche il passato e il futuro li possiamo “abitare” comodamente, come se anch'essi fossero casa nostra. E l'esperienza, l'esperienza vera, quella di ciò che ci sorprende e che ci mette in crisi, si è trasformata in un affare da bambini: nell'espres-sione di un'ignoranza che può, almeno tendenzialmente, venir sempre colmata da un sapere e da un potere.

Certo: quanto ho appena detto, e che ho espresso in maniera abbastanza semplificata, è solo una convinzione diffusa: la convinzione dell'uomo della strada. Gli scienziati sanno che le cose sono molto più complesse; i tecnici vivono lo sconcerto e, a volte, l'arabiatura nei confronti di tutto ciò che, a dispetto delle aspettative, non funziona. Ma il convincimento generale, comunque, è che una spiegazione, prima o poi, la si può trovare sempre: sia di ciò che funziona, sia di ciò che non funziona. Basta, come direbbe Woody Allen, che alla fine appunto funzioni.

Insomma – e questo a

ben vedere è il presupposto di fondo che motiva ogni ricerca scientifica –, il mondo è di per sé, sempre, qualcosa di abitabile. Ed è abitabile perché può essere integralmente o parzialmente spiegato e, di conseguenza, può essere soggetto a un controllo più o meno ampio. Vale davvero la pena, perciò, operare in modo da renderlo ancora più abitabile, ancora più comodo: in modo da controllarlo sempre meglio. Ecco a che cosa serve la tecnica. Ecco a che cosa serve la tecnologia. Entrambe però sono anche qualcosa di ambiguo: di strutturalmente ambiguo. Esse, anzi, producono ambiguità ed equivoci proprio in virtù del loro uso. Basta riflettere su quanto ho appena ricordato: che altro non è se non la grande narrazione che guida l'attività del ricercatore in campo scientifico e tecnologico. Infatti è certamente vero che gli sviluppi scientifici e tecnologici ci hanno bensì consentito di abitare sempre più comodamente il mondo, mirando a una sua articolata spiegazione. Insieme, però, essi si sono anche configurati come un potere che può essere usato, e che in effetti è stato usato, per renderlo al contrario più

scomodo e inabitabile. Scienza e tecnica, infatti, sono suscettibili di essere impiegate per distruggere, o addirittura per annientare, gli esseri umani e il mondo stesso. Lo sono sempre state: anche se oggi ciò accade in una misura precedentemente sconosciuta. Le due guerre mondiali del Novecento, per tacer di altro, ne sono l'esempio più immediato.

Che cosa significa tutto questo? Vuol dire semplicemente che la tecnica

può essere usata bene oppure male? Vuol dire che di per sé risulta qualcosa di neutro, di neutrale? E che dunque un giudizio morale su di essa va rinviato alla responsabilità di chi ne fa uso? Ciò significherebbe, fra l'altro, che né lo scienziato né il tecnico sono responsabili di determinati utilizzi, e che la loro responsabilità è effettivamente demandata a chi decide di tali usi: cioè, per esempio, al politico o a un altro decisore. Invece la

responsabilità dello scienziato, del tecnico, del ricercatore, in questo caso consisterebbe esclusivamente nel far bene il rispettivo lavoro di ricerca, di sviluppo, di sperimentazione, indipendentemente da ciò che si potrà fare dei risultati raggiunti. Anzi: il loro lavoro sarebbe comunque positivo, visti i risultati di benessere diffuso finora raggiunti, almeno in certe parti del mondo.

Ma è proprio vero che le cose stanno così? Se avvenisse questo, non solo l'attività del tec-

